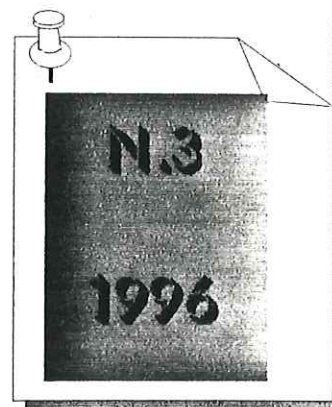
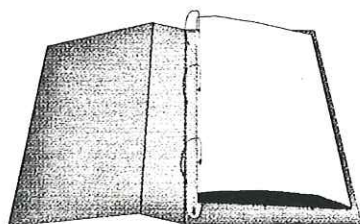




QUADERNI
DELL'AZIONE CATTOLICA
VERCELLESE



stampato in proprio

Presentazione

Mercoledì 27 dicembre 1995 moriva don Giovanni Garlanda, assistente diocesano dell'Azione Cattolica Vercellese per quasi mezzo secolo.

Non è facile valutare quanto ha dato in quantità e qualità don Giovanni all'Azione Cattolica diocesana che è debitrice di tanti apporti che molti di noi si portano dentro come ricordi preziosi e stimoli di vita.

Tutti noi sappiamo che il parlare, nonostante la voce, è stato il mezzo principe per don Giovanni, non così lo scrivere. Infatti si fa fatica a trovare scritti che rechino la sua firma.

Per anni ha educato intere generazioni di giovani riversando su di essi un grande amore unito ad un profondo rispetto di ogni persona e della verità.

L'Azione Cattolica ha un debito grande con don Giovanni ed ha tanti motivi di gratitudine nei confronti del Signore che ha donato all'associazione un simile prete, maestro ed amico.

L'Azione Cattolica diocesana ha percorso con il Laboratorio per la questione etica prima, e poi colla trattazione della Terza parte del Catechismo della Chiesa Cattolica: La vocazione dell'uomo: la vita nello Spirito, un cammino finalizzato alla preparazione fondante ogni impegno cristiano nel sociale e nel politico.

Siamo giunti adesso all'art.7 dove si parla di virtù.

Questo è un tema che don Giovanni nell'arco di almeno dieci anni ha trattato più volte in conferenze e ritiri, abbiamo scelto quegli interventi che a noi parevano più significativi, ve li proponiamo con l'avvertenza che sono trascrizioni da discorsi e non vogliono essere assolutamente un trattato sulle virtù cardinali.

L'Azione Cattolica li offre ai suoi soci come momento di ricordo e spunto di meditazione per ricordare donGiò.

Le virtù cardinali

Don Giovanni Garlanda -- Assistente diocesano Settore Giovani

Sommario:

- pg. 4 La prudenza
- pg. 9 La giustizia
- pg. 13 La fortezza
- pg. 17 La temperanza

Le virtù cardinali : La Prudenza

S. Tommaso d'Aquino diceva: "La prudenza è la virtù dei regnanti".

Potremmo quindi pensare che non ci riguarda, visto che nessuno di noi è regnante..., ma sappiamo che quando ci hanno battezzati è stato detto che noi, attraverso il sacro crisma, siamo stati resi partecipi del triplice ufficio di Gesù di essere profeti, sacerdoti e re.

Allora questa virtù della prudenza ci riguarda, intanto perché dobbiamo reggere noi stessi e poi perché dovremo reggere qualcosa: pensate a un padre di famiglia, a una madre di famiglia, ad un responsabile di gruppo, di associazione...

Che cosa non è la prudenza?

Non è l'autoconservazione ansiosa di se stessi: la preoccupazione di non prendere lo spiffero d'aria, ecc. E neppure è l'egoistica apprensione per se stessi; non è prudente colui che dice: "non esageriamo"... A volte i genitori, quando vedono i figli che cominciano a essere religiosi più nel concreto, dicono: "Non esagerare, non hai mica voglia di fare il prete?".

Questo esperto del "niente di troppo" non è precisamente il prudente; così non è prudente l'uomo che scansa ogni pericolo, ogni impegno. Oggi, purtroppo la bugia e la viltà vengono chiamati, spesso, prudenza. Mentre la sincerità e il dono di sé vengono chiamati, sovente, imprudenza. Viene da domandarsi se Salvo d'Acquisto sia stato prudente o imprudente, se Massimiliano Kolbe sia stato prudente o imprudente quando si è offerto al posto di quell'uomo che, piangendo, implorava sua moglie e i suoi bambini.

La Prudenza è la virtù che ci aiuta a scegliere i mezzi, le vie per raggiungere il fine.

E' prudente uno che sa usare i mezzi che lo conducono al fine della vita umana.

Ricordate certamente l'episodio di Diogene " Qui si vende la sapienza": mandano un bambino con due dracme a chiedere quanta sapienza avrebbe venduto per quella somma. Diogene che era un filosofo e, come tale, anche molto pratico, intasca i soldi e poi dice: "Riferisci a quelli che ti hanno mandato queste parole: in tutte le cose che fai abbi sempre davanti il fine". Poi è diventato uno slogan in tanti libri di spiritualità e di morale cattolica: "in tutte le cose guarda il fine".

Ma ecco che qui, subito, c'è bisogno di fare una distinzione tra il **fine oggettivo** e il **fine soggettivo**.

Un ladro, ad es., è bravissimo a rincorrere il fine soggettivo, ma non rincorre il fine oggettivo.

Tutte le cose hanno un loro significato, hanno ricevuto una loro identità dal Creatore. Quando l'uomo fa propria l'identità reale, oggettiva della cosa, allora raggiunge il fine. Quando invece compie un'azione che ha una sua identità, cambiandone il fine oggettivo, allora viola la realtà ed è imprudente.

Tutte le cose hanno un loro scopo oggettivo, quello che Dio ha dato loro; quando un uomo scopre questo scopo e poi cerca i mezzi per realizzarlo, questo è un uomo prudente. Quindi la virtù della prudenza è il senso amoroso della realtà; è la capacità di percepire quanto c'è di bene e di grazia in tutte le cose create.

E' la capacità di cogliere, in tutte le cose, la grazia di Dio.

Forse avete letto il romanzo *Diario di un curato di campagna* di Bernanos, che ha come protagonista un prete molto malato che ha alcune gioie e molte difficoltà a fare il parroco del paese a lui assegnato e alla fine muore del suo male, ma le ultime parole che dice sono : "...perché tutto è grazia".

Quando qualcuno è capace di scorgere in tutte le cose che gli si presentano il capitale di grazia che queste cose hanno, allora è prudente, la sua prudenza è prudenza cristiana.

La prudenza ha due aspetti molto importanti: uno **conoscitivo**, cioè fa conoscere il da farsi, l'altro **precettivo**, cioè comanda il da farsi; dapprima attiva l'intelligenza poi attiva l'esecuzione attraverso il volere e l'agire.

Per quanto riguarda l'aspetto cognitivo è importante conoscere la vera identità delle cose, perché oggi c'è molta confusione. Sembra che non ci siano più identità, sembra che le cose siano come tu le vuoi, non come sono. Allora per avere questa capacità di conoscere la realtà delle cose, bisogna essere capaci di uno sguardo lungo, silenzioso, riflessivo sulla realtà.

Chi è incapace di fermarsi a riflettere difficilmente approda alla conoscenza del creato, cioè dell'esistente. Chi non ha tempo, prende le confezioni precotte, anche del reale, così come le presentano i mass-media. Chi è prudente deve quindi essere lento nel riflettere e rapido nell'agire.

Succede invece che tanta gente è rapida a riflettere e poi lenta nell'agire, non è mai pronta a mettere in esecuzione proprio perché la prudenza è una virtù assente oggi.

Come attivare la conoscenza del reale? Attraverso la **memoria**: voi avete sentito la frase che la storia è maestra della vita. Quindi chi conosce la storia e non la studia solo per l'interrogazione, ma conosce la storia nei suoi due misteri, quello dell'iniquità e quello di salvezza, è uno che si mette nelle condizioni di poter giudicare il presente.

La memoria del passato rende capaci di giudicare il presente, perché non c'è "niente di nuovo sotto il sole" per quanto riguarda le cose importanti. La memoria è importante, dunque, per conservare la virtù dell'essere e per non accettare le falsificazioni da parte della volontà.

Pensate che la realtà non è quello che qualcuno vuole, neppure quello che Dio vuole. Dio vuole quello che è vero, non attraverso al volere lo rende vero.

Se noi diciamo che il primato è della volontà, noi apriamo le porte a tutti i soprusi, persino alle dittature, dove il capo dice non "le cose sono così" ma "voglio che le cose siano così, chi non sta a questa mia volontà è da eliminare".

Invece il primato è dell'intelligenza: bisogna conoscere la realtà delle cose.

Così la prudenza, attivando la conoscenza, deve mettere in movimento la virtù della **docilità**, cioè la capacità di lasciarsi insegnare qualcosa.

L'exasperazione del soggettivismo avviene quando qualcuno non si lascia più insegnare niente e per questo è in bocca a tutti la frase: "secondo me... e basta": come per dire: io la vedo così e basta. La parola di Dio viene svuotata anche nei gruppi parrocchiali con interventi fatti di "secondo me". Invece la parola di Dio deve essere secondo Matteo, Marco... non "secondo me", non la si può svuotare con una interpretazione soggettiva.

Docilità perché nessuno basta a se stesso in tutte le cose. Bisogna lasciarsi dire qualcosa perché la realtà da conoscere è molteplice. Noi a scuola ci lasciamo dire molte cose, mentre in quella scuola della vita che è l'educazione che impartiscono i nostri genitori e i nostri sacerdoti, riteniamo che non vi sia nulla da acquisire che non sia già dentro di noi.

Chi non è docile non è prudente.

Un'altra qualità da attivare è quella che si chiama la **solerzia**, che vuol dire la chiara padronanza delle cose, delle vicende inaspettate. A volte capita una vicenda improvvisa; solo se uno è solerte la sa giudicare con obiettività e questa solerzia è figlia della prudenza. Quando uno è prudente, a forza di vedere casi, a forza di capitalizzarne la memoria, di fronte all'imprevisto può sempre attingere al capitale che ha messo da parte.

La prudenza attiva la conoscenza. Ci sono tre virtù cristiane che attivano di più la conoscenza e, oltre la conoscenza umana, danno la conoscenza divina. Tutto quello che abbiamo detto sta bene per attivare la conoscenza, ma più ancora valgono **la fede, la speranza e la carità**. Queste tre virtù, che sono la struttura soprannaturale dell'uomo, aiutano ad essere prudente, cioè danno degli elementi nuovi per conoscere il fine, per conoscere le strade, per conoscere gli ostacoli al fine, per conoscere gli inciampi sulla via del bene.

Dopo quello conoscitivo, c'è la prudenza che attiva il **momento precettivo**, cioè la prudenza che illumina e comanda. Al seguito dell'illuminazione della conoscenza sulla volontà dice: adesso tocca a te; quello che hai visto essere il reale, il bene, il giusto adesso lo devi realizzare.

La prudenza, tuttavia, non è mai uguale alla certezza matematica: essa non dà la certezza teoretica, dà però una certezza morale, che non è l'esclusione del possibile contrario, ma l'esclusione del probabile contrario.

Se uno aspettasse la certezza matematica per muoversi, non si muoverebbe mai, sarebbe bloccato nel suo agire; è sufficiente la certezza morale che esclude la probabilità del contrario.

Che cosa non è prudenza?

Non è prudenza quella che S. Paolo chiama "prudenza della carne", perché considera della vita solo un aspetto parziale e lo isola dal resto della realtà, perché la prudenza della carne è al servizio prevalente dei beni del corpo, dei beni temporali, che sono il fare soldi, l'acquistare successo, l'acquistare piacere.

La prudenza della carne rende attivi a raggiungere questi scopi che sono solo una parte e una parte che deve essere coordinata e subordinata ad altri valori più grandi.

Gesù dice nel Vangelo una frase che dovrebbe "pizzicarci": "i figli di questo mondo sono, nelle loro cose, più prudenti dei figli della luce" [Lc. 16, 1-13]. Lo dice nella parabola che lascia tante volte incerti, quella in cui un padrone chiama il suo fattore a rendere conto dell'amministrazione e questi pensa: "come faccio? ho fatto dei pasticci e se questo qui mi manda via cosa faccio?"

Manda a chiamare uno dei debitori del suo padrone e dice: "Tu quanto devi al mio padrone? 100 misure di grano. Prendi la tua ricevuta e scrivi 80." Poi ne chiama un altro e chiede: "tu quanto devi?" "100 barili di olio." "Prendi la tua ricevuta e scrivi 50"...Il padrone loda la prudenza del servo disonesto...(prudenza della carne).

Poi dice quella frase: "se noi, figli della luce, fossimo capaci nelle nostre cose ad essere almeno prudenti come i figli delle tenebre"...Provate a pensare quante cose mettono in movimento i figli delle tenebre per raggiungere i loro scopi; pensate agli organizzatori di discoteche, di gare sportive, imprenditori d'azienda. Dobbiamo tutti pensare con vergogna cosa invece facciamo noi per raggiungere gli scopi del regno di Dio.

Gesù non dice: "fate quello che fanno loro", ma: "fate come fanno loro" per raggiungere gli scopi del regno di Dio e della costruzione di noi stessi.

Qui la prudenza della carne è solamente un esempio che ci riempie di confusione: non è prudenza l'astuzia di chi fa il furbo, perché chi fa il furbo è doppio.

Negli Atti degli apostoli è narrato l'episodio di Anania e Saffir[Ac.Ap.5,1-11], i due coniugi che avevano venduto il loro campo e si erano messi d'accordo per dire a Pietro: "abbiamo venduto per questa somma e abbiamo portato tutti i soldi", invece si erano trattenuti una parte del danaro. Il marito dice così e Pietro dice: "non hai mentito a me, ma hai mentito allo Spirito Santo: per questo morirai". E muore lì...Lo portano via e arriva la moglie che racconta le stesse cose e Pietro dice: "hanno appena portato a seppellire tuo marito che non aveva mentito a me ma allo Spirito Santo, per questo morirai anche tu". E muore anche lei: avevano fatto i furbi!

Quando noi andiamo in chiesa e diciamo: "Signore ti amo con tutto il cuore!", e poi in realtà gliene diamo metà: l'altra metà l'abbiamo già affittato ad altre cose cui diamo la stessa valutazione d'importanza come se fossero Dio: non siamo prudenti, ma cerchiamo di fare i furbi.

La prudenza non è neppure da confondere con l'avarizia.

Cos'è l'avarizia? E' lo smisurato desiderio di ogni avere; è il desiderio della moto, dell'auto, della seconda casa, della barca... Se si è adolescenti c'è lo smisurato desiderio di avere la ragazza... Anche questa è un'avarizia, è un desiderio smodato.

Ma la prudenza sa scegliere; sa scegliere i mezzi che portano al fine, per cui acquista significato e bellezza la frase di Gesù: "chi vuole salvare la propria vita la perderà, chi perde la propria vita per me la salverà"...[Mc.8,35]

Chi vuole salvare la propria vita la perde; tutti quelli che cercano di salvarla la perdono, un po' per giorno.

S. Ignazio di Loyola, il fondatore dei gesuiti, si è convertito quando si è imbattuto in questa frase del Vangelo: "Che cosa importa all'uomo conquistare il mondo, se poi perde se stesso?"[Mc.8,36]. La prudenza gli ha fatto cambiare vita, ha messo in movimento la conversione della sua vita.

Anche al di là della nostra religione ci sono delle bellissime intuizioni morali; Lao Tze ha scritto: "Colui che guarda se stesso non manda luce".

C'è questo rischio: di volersi consumare nel guardarsi; questo è un atteggiamento adolescenziale che però va oltre l'adolescenza fisiologica, per diventare l'atteggiamento di adolescenti di 60-70 anni.

La prudenza è la paziente lanterna che non mi indica il futuro, ma l'oggi: "carpe diem", prendi al volo. La prudenza è la virtù che verte non sui grandi principi, ma sulle applicazioni dei principi, verte sui casi particolari ed è capace di applicare il principio al caso che è tutta l'espressione del principio, e in più ha qualche sua qualità particolare.

Se voi andate a confessarvi, potreste imbattervi in un sacerdote che è un pozzo di scienza e che vi dà un elenco dei principi, ma non è un confessore prudente se dal principio non sa scendere al caso particolare che voi gli proponete.

Il particolare, cioè il caso è più denso del principio, ha in più delle sue connotazioni particolari e per poterle scorgere bisogna essere dotati di prudenza.

E' per questo che il consigliere più ambito non è il più colto, ma è colui che fa scendere dalla sua cultura una lettura vera della sua esistenza.

I fini per cui la prudenza deve darsi da fare, sono già stati dati: quelli totalizzanti sono stati dati con la creazione, e la ragione e la fede ce li fanno scoprire.

La volontà ha bisogno di questa luce perché da sola non crea dei valori essenziali. La prudenza, che è la misura del volere e dell'agire, è a sua volta misurata e illuminata dalla realtà delle cose.

Perché la prudenza è una virtù così grande? Non per niente è chiamata virtù cardinale. Come il cardine tiene su la porta, così la prudenza tiene su la struttura morale di una persona.

E' chiamata madre di tutte le virtù morali: solo chi è prudente, è forte, è giusto, è puro, è obbediente. In pratica, non si dà nessuna virtù che sia imprudente: ogni virtù è prudente, ogni peccato è imprudente.

Il peccato infatti è ostacolo, è scandalo, è impedimento al raggiungimento del fine.

I 10 comandamenti cosa sono allora? Sono l'attuazione della prudenza. Se la volontà di Dio è somma prudenza, scoprirla e viverla, allora, è somma prudenza.

La prudenza aiuta a dire che "tutto è grazia"; aiuta a tenersi lontano dalla seduzione del male. La prudenza dice com'è la realtà e quindi tiene lontano da qualunque sofisticazione, dall'inganno.

La virtù della prudenza può essere acquistata: uno può diventare prudente con la ripetizione di scelte prudenti. Se io scelgo prudentemente oggi, domani, per molti anni della mia adolescenza, della mia giovinezza, io acquisto questa virtù cardinale per la vita.

Oltre che acquisita è anche regalata.

A chi regala la prudenza il Signore?

La regala ai suoi amici.

Chi sono i suoi amici?

Coloro che vivono l'amore del Signore, cioè sono in grazia di Dio: quindi quando uno riceve un supplemento di grazia, insieme riceve anche un supplemento di prudenza.

Allora poichè so che la confessione mi dà la grazia o me la aumenta, ogni confessione è un regalo di prudenza che mi viene fatto; ogni comunione pure. Tutte le volte che in me aumenta l'amore di Dio, in me aumenta, regalata, la virtù della prudenza.

Ecco perché quelli che hanno una vita sacramentale robusta sono facilitati ad essere guide prudenti degli altri.

La prudenza che è stabile, regalata, può essere anche richiesta al Signore: a Gesù che, si legge in Luca [Lc.2,41-50], stupiva i dottori della legge nel Tempio all'età di 12 anni, per la sua prudenza e le sue risposte, oppure la si può chiedere alla mamma di Gesù, che nelle litanie, onoriamo chiamandola *virgo prudentissima*.

Claudel parlando della prudenza scriveva: "La prudenza è al nord della mia anima come prua intelligente; conduce tutta l'imbarcazione tra le molteplicità delle cose finite, verso la perfezione".

Le Virtù cardinali: La Giustizia

La parola giustizia significa una virtù particolare: una virtù è una inclinazione spirituale dell'anima, cioè una certa propensione, una certa facilità. Quando la strada è inclinata, si va senza sforzo; così la virtù è una strada inclinata, e uno che acquista una virtù si facilita le strade del bene. A uno che ha acquistato la giustizia, è facile essere giusto, ad uno che ha acquistato la virtù dell'obbedienza, è facile essere obbediente.

Secondo i giuristi romani, giusto è dare a ciascuno il suo; in questo consiste l'atto della giustizia.

La virtù della giustizia è una costante inclinazione dell'animo verso il dare a ciascuno il suo.

Il suo cos'è? Ciò che gli spetta, ma forse è poco: è *quello di cui uno ha bisogno per essere se stesso*.

Ciascuno deve essere se stesso e per esserlo ha bisogno di molte cose.

La giustizia è dare a ciascuno quello di cui ha bisogno per essere se stesso, uomo, cristiano. Essere cristiano è una identità; da questa identità deriva un certo numero di cose di cui l'uomo ha bisogno per essere cristiano, per essere uomo.

Alcune delle cose di cui ha bisogno per essere se stesso l'uomo le ha avute come dotazione di nascita: quasi per diritto ereditario. Per es.: per nascita uno ha il diritto di vivere e, se qualcuno toglie ad altri il diritto di vivere o di nascere, è un mostro. Questo diritto alla nascita e alla vita è qualcosa di innato.

Poi, nello sviluppo della vita, quante cose uno acquista come sue e se ne serve per diventare quello che deve. Per la salute, per la cultura, per la dimensione religiosa, di quante cose abbiamo bisogno!

E' giusto colui che dà a ciascuno quello di cui ha bisogno per essere se stesso.

Questo "suo" che spetta ad ognuno è inviolabile; se per caso non viene dato, grida, chiama continuamente verso il suo padrone. Quindi se non avete dato qualcosa alla persona cui spettava, quel qualcosa che voi tenete in mano e dovevate a lui, chiama continuamente il suo padrone.

Per questo se tu non dai il suo a qualcuno, ci perdi tu. Solo coloro che credono di essere furbi dicono: "non do, tengo io, dunque ho". Quello che si tiene in casa ingiustamente è come un boomerang che ritorna addosso.

Questa riflessione è importante perché ci fa capire che, intanto, solo le persone ragionevoli hanno un "suo", cioè si appartengono.

Mentre le cose, gli animali, le piante, non hanno un "suo", ma appartengono all'uomo, come destinazione sono per l'uomo, per questo non si può parlare di stretta giustizia nei confronti delle cose.

Si deve parlare di rispetto, così l'ecologia è giusta, l'ecologia è teologia, ma non si deve arrivare a quegli eccessi culturali per cui si dice che gli animali e le piante hanno dei diritti... è un linguaggio improprio.

Per avere dei diritti bisogna avere una struttura riflessiva, cosa che il mondo subumano non ha.

Una seconda considerazione che bisogna fare è questa: la giustizia fa ordine dentro la nostra anima, e fa talmente ordine che ci deve dare la persuasione che noi non siamo di nessuno fuorché di Dio e di noi stessi. In questo l'uomo è signore, è signore come Dio nel senso che un uomo non può mai appartenere ad un altro uomo. Quando si dice "il mio bambino", si dice propriamente il bambino di cui ho cura, non di cui sono padrone, perché nessuno può essere padrone di un altro senza essere razzista. Io posso alienare il mio lavoro, il mio sapere, ma non me stesso: ogni uomo è di se stesso e di Dio.

Quindi l'uomo e la donna non possono essere oggetti. Normalmente diciamo "avere la ragazza"... "avere la donna"... "avere l'amico". Sono modi di dire, e debbono essere interpretati in questo senso. Per questo i genitori non possono decidere della vita del bambino, per questo la Chiesa dice che non è possibile l'aborto, perché il bambino è di se stesso. Un uomo adulto può dare la sua vita per amore, ma nessuno gliela può prendere. Chi gliela prende fa una gravissima perversione del giusto.

E' molto bello sapere questo, perché molte volte si accetta di diventare cose o giocattoli del terzo o del quarto...

Dio è il garante della nostra libertà, in questo senso siamo di noi stessi e di nessun altro.

In forza della giustizia, noi verso il nostro prossimo siamo nello stesso tempo creditori di tutti e debitori di tutti. Siamo creditori perché siamo poveri e abbiamo bisogno di molte cose per essere noi stessi. Tutti i cristiani sono creditori nei confronti dei preti, perché il prete ha il dovere di dare a ciascuno quello di cui ha bisogno per essere il cristiano che deve essere: a livello di dottrina, affinché il cristiano sappia fare le cose con intelligenza, a livello di scuola di preghiera, a livello sacramentale e per abilitazione all'amore, senza il quale non sei il cristiano che sei chiamato ad essere.

Ogni cristiano è creditore degli altri cristiani: per correzione fraterna, esemplarità e ancora di più è creditore di quelli che detengono i sacramenti, dispensatori dei tesori di Dio, perché siamo poveri, perché, da solo, nessuno è capace di essere cristiano.

Siamo poi debitori di tutti come diceva S. Paolo: "da quando sono diventato discepolo di Cristo sono diventato debitore di tutti, sia i giudei sia i greci". Per questo dice: "guai a me se non evangelizzerò" [1 Cor.9,16].

Non è facoltativo evangelizzare se si è seguaci di Cristo: è la conseguenza, è giustizia.

Uno è un ladro se, evangelizzato, non evangelizza: perché è un ricco e deve farne parte a quelli che ne hanno bisogno per essere se stessi.

Ciascuno di noi ha qualcosa di originale perché lo Spirito Santo non è avaro, è fantasioso nei suoi carismi, ma dà ad ognuno una sua caratteristica originale di cui il mondo ha bisogno.

E' giusto quindi colui che riconosce di essere debitore e assolve i suoi debiti.

Chi è l'interlocutore del giusto e dell'ingiusto? L'interlocutore non è la legge.. Perché hai dato questo a quegli altri? E' stabilito dalla legge ...

E' troppo poco, se l'interlocutore della tua giustizia è la legge. Bisogna che l'interlocutore sia una persona, tante persone, perchè non è solo quello che viene dato che conta, ma è anche come viene dato che conta.

L'interlocutore è l'individuo o la comunità, per questo la giustizia è *commutativa*, cioè di scambio. Tra me e un altro alla pari c'è scambio: se io gli do denaro lui deve darmi merce per quel denaro. La giustizia commutativa vuole l'assoluta uguaglianza aritmetica. Ecco perchè la bilancia coi due piatti in equilibrio è il simbolo della giustizia. Ma l'altro può anche essere una comunità, per esempio lo Stato.

Allora ci sono altri due tipi di giustizia: *la giustizia legale*, perchè normalmente stabilita dalla legge, ed è quello che tu cittadino devi dare alla comunità. Specialmente è notevole quello che tu devi dare dal punto di vista fiscale, dal punto di vista di prestazioni personali: servizio militare, civile.

Questa è giustizia dell'individuo nei confronti dello Stato, della comunità.

Quindi è solo furbo della *prudentia carnis* colui che non adempie a questo dovere, a meno che ne sia legittimamente impedito. Anche qui l'interlocutore non è lo Stato, l'apparato. Se io dicessi: "pago le tasse per lo Stato", mi andrebbe via la voglia. Se io dicessi: "pago le tasse per i miei fratelli italiani, perchè lo Stato dia loro i servizi di cui hanno bisogno per essere se stessi", allora sarebbe un po' più digeribile...Idem se faccio il servizio militare o civile o se svolgo, da statale, una prestazione dove c'è una giustizia commutativa e legale.

C'è, poi, la giustizia da parte dello Stato nei nostri confronti, che consiste nella distribuzione dei beni e dei compiti, dei doveri. Lo Stato deve distribuire con giustizia i beni e i servizi. Deve dare a tutti la stessa quantità? No, perchè la giustizia distributiva, come quella legale, non esige uguaglianza aritmetica, esige uguaglianza geometrica o proporzionale: deve dare secondo il merito.

Quindi se all'industriale non chiede la stessa quantità proporzionale di tasse, ma ne chiede di più o relativamente di meno, è perchè deve consentire all'industriale di continuare ad essere fonte di lavoro, e in questi termini si vede quando uno Stato è giusto o ingiusto.

Così uno Stato che non punisce nessuno, è uno Stato ingiusto. Conoscete la grande questione che si è fatta sul pentitismo; ad un certo punto, gente che ha fatto delitti, stragi, si dichiara pentita e lo Stato annulla le pene o le riduce. Giusto o no, deve essere proporzionale, per questo sono state chiamate leggi eccezionali o di emergenza. Bisogna vedere se ce n'era bisogno, se la grande idra a 100 teste che era il terrorismo la si poteva uccidere solo in quel modo, altrimenti sarebbe stata ingiustizia.

L'insegnante che non fa rispettare la disciplina è un ingiusto, perchè punisce proporzionalmente alcune persone che da una scuola con più disciplina potrebbero ricevere di più.

Allora chi è giusto?

E' giusto colui che gioca, in sintesi, tutti e tre questi aspetti: la giustizia commutativa, cioè è giusto nello scambio aritmetico, la legale e la distributiva secondo le sue responsabilità, con un equilibrio geometrico e proporzionale.

Assommando queste tre giustizie è giusto, perchè se lo è solo nello scambio e poi imbroglia lo Stato o, Stato, imbroglia il cittadino, è un ingiusto.

C'è anche la giustizia sociale di cui tante volte si sente parlare, ed è costituita da queste tre giustizie esercitate in maniera dinamica, progressiva.

Le tre giustizie 50 anni fa portavano ad un determinato tenore di vita; dopo 50 anni l'esercizio di queste tre giustizie deve portarci ad un livello di vita più elevato, più umano: se non si arriva viene violata la giustizia sociale che è l'esercizio congiunto e dinamico di queste tre virtù.

Qualcuno potrebbe fare delle cose giuste senza essere giusto: uno potrebbe fare delle cose giuste con molta rabbia, e allora fa il meno che può, subisce la tentazione della frode, del compromesso, delle raccomandazioni...se uno è giusto non subisce queste tentazioni. Per fare con gioia e facilità le cose giuste bisogna essere giusti.

Di nuovo ritorna il concetto che la virtù facilita gli atti buoni.

Tante volte si è criticata l'abitudine. Attenzione, se l'abitudine è buona, allora è una virtù e per acquistare un'abitudine buona, bisogna moltiplicare le scelte buone nell'ambito di quella virtù.

Ma con Dio il nostro atteggiamento deve essere di giustizia?

La religione è un atto di giustizia?

Dovremmo rispondere: no, è di più di un atto di giustizia, anzi se vogliamo, in un certo senso, è di meno: perchè io non riuscirò mai a dare a Dio quello che Lui ha dato a me.

E' sempre più quello che fa Dio per me che quello che io faccio per Lui, per cui, quando gli do tutto, non gli ho ancora dato neppure il bastante. Per questo la religione è un fatto totalizzante e non legato ad un momento: non puoi pensare che in chiesa sei religioso, fuori sei commerciante, poi sei gaudente del sabato sera...

La religione è totalizzante e non è ancora sufficiente perchè dovrebbe essere di più se dovessimo essere tenuti, uniformarci per giustizia.

E' ridicolo, perciò, trarre vanto dalle "prestazioni" religiose. Ricordate la parabola del fariseo e del pubblicano[Lc.18,9-14]: il fariseo menava vanto di prestazioni e si metteva davanti a Dio dicendo: "faccio io più per te che tu per me", ribaltando totalmente il rapporto tra uomo e Dio.

Religione è la virtù che mi porta a dare a Dio quel tutto che mi ha dato: dare tutta la vita, non un episodio, è l'atteggiamento religioso unico, possibile, logico.

Oggi è un periodo in cui non si apprezza più il gratuito, neppure mentalmente. E invece Dio è il campione del gratuito, perchè a lui non viene niente per quello che ci ha dato. Quello che ci ha dato è solo per noi; mentre, tante volte, si obbedisce al criterio del dono solamente con la prospettiva del contraccambio, il gratuito sembra non aver più spazio.

E nei riguardi dei genitori? L'amore per i genitori è un atto di giustizia o qualcosa di più?

Qualcosa di più, perchè quello che i genitori danno non si riesce pienamente a renderlo perchè è la vita, quella che danno insieme a Dio. Non possiamo restituirgliela; ma bisogna augurarci che i nostri genitori vivano a lungo per poter tentare un certo pareggio tra le grandi cure che loro hanno avuto quando noi eravamo piccoli e le grandi cure che noi, adulti, avremo per loro diventati vecchi. Chi perde uno dei genitori o tutti e due troppo presto, se ha capito questo discorso, avrà un vuoto incolmabile.

E' questa la ragione per cui ci si domanda se l'amore non sia più della giustizia. La risposta è: sì, l'amore è di più, perchè l'amore non può esistere senza che si sia fatta ogni giustizia.

Fatta ogni giustizia, si comincia a salire il gradino dell'amore, perchè, intanto, si entra nel mondo del gratuito e, secondo, perchè si è attenti anche al modo con cui si vive la giustizia.

Le Virtù Cardinali : La Fortezza

La Fortezza è la terza delle virtù cardinali, virtù del regnante, poiché l'uomo deve essere signore regnante su se stesso, e nella vita gli sono date responsabilità da reggere. Per questo uno deve essere forte. Vieni quasi da pensare se la fortezza fosse un problema fin dalle origini del mondo, ma forse non c'era bisogno di essere forti al momento della creazione da parte di Dio, perché la fortezza è una virtù che entra in gioco quando spunta il male nel mondo.

Poiché esiste il male nel mondo, c'è bisogno di fortezza per non soccombere.

Quale male esiste nel mondo? Anzitutto esiste il male che noi facciamo e, per il male che noi facciamo, esiste anche il male che subiamo, che dobbiamo sopportare.

Il male è terribile: è l'unica cosa che non si può offrire a Dio. Il male è l'unica cosa che è un danno radicale non recuperabile per se stesso.

E' inteso che non ci si riferisce soltanto al male morale, ma anche a tutto quello che è conseguenza del peccato, perché se il male è il peccato, i mali ne sono la conseguenza.

Provate a prestare attenzione alla celebrazione della Messa; quando si recita il Padre nostro, alla fine si dice: "ma liberaci dal male", anzi, una traduzione recita anche: "ma liberaci dal maligno". E come dite "amen", il sacerdote riprende e dice: "liberaci o Signore, da tutti i mali, passati, presenti e futuri...": ecco il rapporto tra il male e i mali.

Ma i mali concorrono al bene di coloro che sono amici di Dio: per esempio una malattia, una delusione, concorrono al bene per gli amici di Dio.

L'unica cosa che non può concorrere al bene è il male, il peccato. Ed è terribile proprio per questa sua non redimibilità da parte nostra.

Ora, contro questo male e i mali che ne derivano, deve entrare in gioco la virtù della fortezza. Dicendo "liberaci dal male", "liberaci dal maligno", abbiamo subito identificato il gran burattinaio del male, colui al quale, in ultima analisi, dobbiamo attribuire la responsabilità del male: il diavolo.

Il diavolo non è un'idea, non è una personificazione; è una realtà concreta, di tipo spirituale come gli angeli.

E' l'avversario capo che poi si fa dei subalterni, dei vassalli che sono molto numerosi, tra i quali abbiamo la triste sorte di poter essere annoverati anche noi.

Questo quadro non pessimistico, ma realistico dell'esistenza del male e dei mali, è l'ambiente nel quale dobbiamo giocare la virtù della fortezza, perché la vita è bella, ma non è facile.

Proprio perchè non è facile ci vuole la fortezza, la fortezza cristiana che non è presunzione, che non è spacconeria, ma umile confidenza in Dio, che è talvolta l'esperienza del miracolo della redenzione.

Pensate al martirio di S. Lorenzo. La tradizione racconta che Lorenzo era stato condannato a morire bruciato su un reticolo di ferro cui era stato incatenato. Il fuoco che gli era stato acceso sotto non era il fuoco dalla fiamma lunga che lo avrebbe fatto morire di asfissia, ma, diligentemente, era un fuoco dalla fiamma corta che doveva farlo soffrire. Intorno gli stavano i carnefici in attesa che il dolore piegasse la sua volontà di adesione a Cristo, alla causa del Vangelo.

Ad un certo punto sembra che Lorenzo voglia dire qualcosa: forse vuole abiurare.

Forse conoscete la frase che riporta la tradizione : "No, non rinuncio alla fede, volevo solamente dire che da questa parte sono cotto, giratemi dall'altra". Se non fosse il racconto di un martirio, se non fosse il racconto di una tragedia (umanamente parlando) non riusciremmo a capire come si possano raccontare barzellette di quel tono, in quella sede...

S. Leone Magno commentando questo martirio dice: "Perché si permette di fare dell'ironia mentre muore bruciato? Perché era più grande il fuoco che lo bruciava dentro, di quello che lo bruciava fuori". Sembrava un solletico il fuoco, per uno che aveva quel grande fuoco dentro, il fuoco dell'amore del Signore.

Da notare che il cristianesimo non cerca la sofferenza per la sofferenza: cerca l'amore del Signore, cerca il bene, anche quando lo si deve pagare con la sofferenza. Gli educatori di giovani non devono educare i giovani proponendo dei sacrifici: ma proponendo dei valori, del bene, e dicendo che il bene vale ben un sacrificio.

Proporre dei sacrifici per se stessi è semplice masochismo.

In un salmo delle lodi della domenica c'è una frase : "...poiché il tuo amore vale più della vita"[Ps.62]: ecco la motivazione.

Bisogna che chi vuol essere forte dunque sappia cos'è il bene per saperlo individuare, per saper individuare il tesoro, la perla preziosa che svaluta, relativamente, tutto il resto.

Il forte non cerca il pericolo, cerca il bene.

Non è la difficoltà che fa buona una cosa, non sono le azioni accompagnate dalla sofferenza che fanno essere buone quelle azioni; soffrono moltissimo anche quelli che fanno il male.

Se fosse la sofferenza che nobilita l'azione, allora ci sarebbe la sofferenza che nobilita il male morale: ciò è assurdo.

Il bene è bene, anche quando è delizioso; vorrei augurarvi che vi incontraste solo col bene delizioso, ma a volte il bene è delizioso, a volte è faticoso e a volte è martirio.

Uno stile di fortezza, consiste nel resistere al male che si presenta o aggressivo o seducente.

Ci sono due tipi di rapimento: quello di violenza e quello di seduzione.

Spesso si pensa che il bene sia motivato dalla sofferenza: il bene è motivato da se stesso, ma spesso è arduo per la contraddizione del male.

Allora chi vuole essere forte deve sapere cos'è il bene e deve avere la forza di volontà. Ma la forza di volontà come viene?

Viene, al solito, attraverso alle motivazioni: una volontà non è spinta dalle esortazioni, è spinta dalle motivazioni che fanno modificare le scelte.

Allora se io oggi ho una occasione per scegliere la fortezza, il bene arduo, faccio questa scelta; se per domani ho un'altra occasione per scegliere il bene arduo e lo scelgo, mano a mano divento più forte.

La moltiplicazione delle scelte motivate è quella che costruisce ogni virtù, quindi anche la fortezza.

La fortezza è la terza delle virtù cardinali non a caso, perché in ordine di classifica è proprio terza.

Bisogna proprio cominciare dalla prudenza, e poi viene la giustizia e poi la fortezza; e non c'è vera fortezza che non sia prudente, che non sia giusta. Deve trattarsi di una forte prudenza o di una fortezza prudente, deve trattarsi di una fortezza giusta.

Dire fortezza prudente, per la mentalità corrente, sembra una contraddizione, perché molti pensano che la prudenza sia furbizia, sia l'arte del compromesso, della circospezione, del non buttarsi mai. Invece è la virtù che ci fa rischiare per il bene, perché quando c'è il bene io devo rischiare per raggiungerlo.

La fortezza è una virtù che deve essere informata dalla prudenza, perché la prudenza è anche conoscenza e saggezza; ma informata anche nel senso che deve essere sostanziata di prudenza.

La fortezza non è cieco slancio, non è lo slancio istintivo, vitale; forte non è colui che si espone al pericolo, ma colui che si espone al bene e, per questo, corre anche dei pericoli: senza giusta causa non c'è fortezza.

S. Agostino coi suoi soliti slogans, in maniera laconica scrive: "I martiri non sono fatti dalla pena che sopportano, ma dal motivo"; infatti, non chiunque muore, ma chi muore per Cristo è martire.

Per questo c'è stata molta discussione per tutte le beatificazioni che sono state fatte dal nostro Papa su tutti i morti nella guerra civile di Spagna. Sono morti per la causa di Cristo e quindi santi, o per una causa politica, anche giusta, ma non martiri?

Fortezza non è non avere paura: fortezza è aver paura del male, per cui, stranamente, ci può essere il forte che scappa. "Propongo di fuggire le occasioni prossime di peccato": è un proposito forte. E' non lasciarsi indurre al male per la paura, è non lasciarsi distogliere dal bene per la paura.

La fortezza come virtù sta al di là della naturalità della spinta vitale. Chi teme Dio non teme davanti a nessuno.

La fortezza in quanto virtù cardinale ha delle figlie.

La fortezza ha l'aspetto del *sopportare* con fortezza, e questa è la *pazienza*; la pazienza appartiene dunque alla famiglia della fortezza.

La capacità di resistere, di patire, di non lasciarsi togliere la serenità dalle ferite, dalle difficoltà che nascono dalla realizzazione del bene: questa è la pazienza figlia della fortezza.

Il paziente non è colui che sopporta tutto, ma colui che sa comportarsi in maniera serena in mezzo alle difficoltà che incontra nel realizzare il bene.

La pazienza fa sì che la tristezza del dolore non spezzi lo spirito dell'uomo, e lo spirito dell'uomo non perda la sua grandezza.

C'è poi la fortezza dell'assalto, e qui tra le figlie della fortezza c'è l'*ira*.

Se uno non è capace di ira non diventerà mai santo, perché gli mancherà la rabbia contro il male, la spinta contro il male.

L'ira è una *passio* non un peccato.

Diventa un peccato quando è aggiunta alla ricerca del male; diventa un pregio se è aggiunta alla ricerca del bene.

L'ira è un simbolo (che significa "gettato con"): un'ira "gettata" con una azione che persegue il bene diventa un'ira buona: pensate a Gesù nel tempio di Gerusalemme. [Mc. 11,15-18]

Un'ira gettata con un'azione cattiva diventa un'ira cattiva.

Proprio in un salmo si dice: "arrabbiatevi pure, ma non fate peccato" è l'ira buona e l'apostolo la deve avere.

Abbiamo visto S.Paolo che esercitava l'ira buona quando c'era di mezzo il bene della evangelizzazione.

C'è una forma non cristiana di rassegnazione davanti al male; superarla è giovinezza dello spirito, è la combattiva realizzazione del bene contro la pigrizia, contro la stupidità. A volte si vive una vita stupida perché ci si rassegna al dilagare del male; lo si sopporta e così si diventa correi.

E' bello essere giovanili a 90 anni... perché è vecchio colui che, ben sistemato nell'ordine delle cose, rinuncia a cambiarle.

La giovinezza è una qualità dello spirito, la gioventù un'età della vita.

La fortezza preserva l'uomo dall'amare la propria vita in modo da perderla. Chi ama la propria vita è un debole; colui che sa perdere la propria vita per il Vangelo è un forte.

Pensate che questo principio di Gesù che, a volte, sembra sconvolgerci, qualche studioso ha detto che si applica pari pari persino a quella che è la buona salute : l'io incorre in un pericolo sempre più grande, quanto più grande è l'ansia con cui si cerca di proteggerlo.

La fortezza che è una virtù, è anche uno dei sette doni dello Spirito Santo e come tale possiamo pregare per averla in dono.

Le Virtù cardinali: La Temperanza

Diciamo subito che il modo, la misura di amare Dio è di amarlo senza misura.

Il resto è da amare e da usare con misura, con moderazione, cioè con temperanza. Allora è consentito di essere intemperanti solo nell'amore di Dio, ma è assolutamente obbligatorio essere temperanti in tutto il resto.

Si può avere della temperanza una visione parziale; talvolta si scambia la temperanza con la frugalità, con la sobrietà nel mangiare e nel bere: forse è anche questa ma non è tutto.

Non è solo la dimensione quantitativa quella che fa essere virtù la temperanza. Pensate come, a prescindere dalla virtù, problemi di linea, problemi di salute, problemi di igiene, problemi di sport, inducano frugalità e sobrietà, ma non nella dimensione della virtù.

A volte la si pensa come moderazione contro il vizio capitale dell'ira; anche questa è una visione parziale. Non si può però solo guardare all'aspetto negativo.

La temperanza non è semplicemente la ricerca del quieto vivere, nè la soddisfatta serenità soggettiva, nè la fredda e inerte apatia.

La temperanza è sostanzialmente fare ordine nell'uomo, cioè comporre con parti diverse, un tutto unico ordinato. Ecco, la virtù della temperanza presiede a questo lavoro di unità, di tutte le parti diverse che appartengono all'inventario dell'essere uomo, dell'essere donna.

Vi sono delle componenti che a volte minano l'unità: gli istinti, le passioni, i sentimenti, sono tutti valori, ma se lavorano per il bene dell'uomo. Sono invece dei disvalori, se trascinano l'uomo, che diventa vittima ora di questo istinto, ora di questo sentimento, ora di questa passione.

Si tratta, per la virtù della temperanza, di fare equilibrio in alto.

Nella chiesa del monastero delle Frattocchie vicino a Roma, vi è un'immagine della Madonna chiamata: "Nostra Signora dell'equilibrio". Magari è necessario che la invochiamo qualche volta sotto questo titolo simpatico, importante. Invece di chiamarla, come la chiamiamo *Virgo prudens*, *Virgo clemens*, perchè non la chiamiamo *Virgo temperans*, "Nostra Signora della temperanza"?

La temperanza tende ad operare la pace dell'anima, la pace dell'uomo. L'uomo, che è composto per definizione, deve evitare di essere anche complesso, di essere anche disordinato, con spinte centrifughe da sé stesso, azionate da istinti, passioni, sentimenti, pensieri. La persona umana è personalità se ha fatto delle sue componenti unità.

Allora dobbiamo guardare alla temperanza come alla virtù che favorisce in noi l'essere persona, l'essere personalità. Quando tutte le nostre energie vitali sono ricondotte all'io, al potere centrale, allora noi siamo secondo quello che Dio vuole. Allora siamo nelle condizioni di essere signori dei nostri componenti, dei componenti della nostra personalità.

Se siamo signori siamo liberi, siamo capaci di scegliere e non siamo costretti da qualcosa che è dentro di noi ma lavora contro di noi, a scegliere quello che magari è piacevole, a scegliere quello che dà soddisfazione, ma non è il vero bene.

Le più autentiche energie che sono dentro di noi sono per noi, non contro di noi. Direi che la regia legante di queste componenti è affidata alla virtù della temperanza.

Quali sono le energie che sono dentro di noi?

C'è in noi l'energia di **autoconservazione**, che ci porta ad assumere il cibo, le bevande, a procurarci una abitazione, a riposarci.

C'è in noi l'energia di **autoaffermazione**, quello che oggi noi diciamo "realizzarsi", cioè l'energia del nostro compimento, completamento.

C'è in noi l'energia di **autocontinuazione**, di continuarci nei figli, all'interno della famiglia.

Queste energie al di fuori della temperanza, sono le prime a produrre il contrario di quello che è il loro scopo proprio. Invece di produrre autoconservazione, autoaffermazione, autocontinuazione, purtroppo, senza la temperanza, producono l'**autodistruzione**.

C'è un'ulteriore riflessione.

L'uomo e la donna creati da Dio, trovavano più facile amare Dio che non amare sé stessi. Per senso di connaturalità quindi, l'uomo è per Dio, ed è per Lui persino quando sbaglia l'obiettivo giusto, cioè il Dio vero.

Per questo tutti i popoli, e anche quelli che affermano di essere senza Dio, cambiano solo obiettivo. Ricordate la celebre affermazione di Pascal: "ad onta di ogni discussione e di ogni negazione, nessuno propriamente nega Dio: non fanno altro che spostarlo di obiettivo".

Dopo il peccato originale, ed è questa la sua fragilità, l'uomo ha acquisito l'inclinazione ad amare più sé stesso che Dio, ad amare più le cose che Dio. S. Tommaso d'Aquino dice: "Il peccato è avversione, è allontanamento da Dio e conversione verso le cose, verso le creature".

La temperanza come virtù vuole riproporre, faticosamente, la situazione originaria, cioè la situazione prima del peccato originale. Attraverso la signoria dell'uomo, egli di nuovo è portato ad amare di più il suo Signore che non qualunque altra cosa, qualunque altra creatura.

Allora, all'autoconservazione dell'intemperante che porta alla superbia, alla gola, alla pigrizia, la temperanza presenta l'**umiltà** che è virtù, l'umiltà che non è reprimere se stessi, ma è prendere coscienza di se stessi.

La risposta del Vangelo alla tentazione di autoconservazione intemperante è molteplice. Per esempio: "non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" [Mt.4,4]. Oppure l'apostolo Paolo: "Il Regno di Dio non è questione di cibo o di bevanda" [Rm.14,7]. Oppure: "Chi ama la sua vita la perderà chi odia la sua vita per me, la salverà".

Alla tentazione di autoaffermazione intemperante che può portare all'ira sfrenata, che può portare all'invidia, che può portare alla curiosità irrefrenabile, si risponde con la temperanza che invita alla **mitezza**: "Beati i miti...possiederanno la terra"[Mt.5,5], oltre che se stessi.

Si risponde con la **cultura invece della curiosità**; cultura che riesce, nell'uomo e nella donna temperanti, a superare la curiosità dell'effimero, del banale, dell'osceno, per la cultura del bene, del giusto, del bello.

Alla spinta di autocontinuazione che può portare intemperantemente alla lussuria, all'impurità della gestione della sessualità, la temperanza risponde con la **castità** che è un uso della sessualità secondo la propria vocazione e secondo i tempi della vita.

Certo non ha senso volere la temperanza per se stessa: è per il bene; il bene mio, il bene di qualcuno, l'onore di Dio che di ogni cosa è padrone, è Signore ed è al principio di tutto l'esistente.

L'intemperanza porta ad una scialba vita borghese, intossicata di paure. Solamente chi vede la temperanza prescindendo da Dio, dagli altri, dal vero bene di se stesso, arriva al rimpianto di dire: "Allora era meglio se io avessi ceduto alla voglia corrente delle abbuffate, alla voglia corrente delle esperienze sessuali. Allora era meglio se io..."

E' disperazione un'affermazione del genere. Queste parole non hanno nulla in comune con la pace interiore, con la serenità interiore che viene dalla temperanza. Se è una virtù morale cardinale, la temperanza deve essere conquistata, attraverso alla ripetizione di scelte temperanti. La temperanza può essere allenata perchè sia pronta nelle scelte che contano, anche attraverso alla astensione da cose buone per cose migliori.

I fioretti di un tempo erano questa pedagogia. Vecchi ricordi di maestre di oratorio o di maestre cristiane di scuola che ci aiutavano nel tempo quaresimale a fare questo allenamento alla temperanza. Un allenamento che era a poco a poco scelta di temperanza di persone giovani e adulte e può diventare una scelta mirata del proprio bene, del bene che vogliamo agli altri, dell'onore che vogliamo rendere a Dio.

La temperanza porta l'uomo ad essere signore di sè, ad essere libero e disponibile a vivere il rapporto con le realtà create, tuttavia, non riconoscendo a nessuno la capacità esaustiva di quello che è il desiderio infinito dell'uomo. La libertà, che uno acquista attraverso alla virtù della temperanza, fa sì che non sia catturato e quindi condannato ai "piaceri forzati".

Al piacere di vivere, il temperante contrappone la gioia di vivere.

Sappiamo tutti quanto sono distanti il piacere e la gioia: il piacere è un simbolo, la gioia è la realizzazione.

Piaceri forzati, forzati anche solo da una opinione pubblica che la reclama. Sollecitati i piaceri forzati, dai mezzi di comunicazione sociale e per l'interesse degli altri, quelli che li fanno, e non per il bene dei recettori.

Bisogna recuperare la gioia di vivere che la temperanza ci dà; bisogna, moralmente parlando, recuperare una vita da atleti. Già nella lettera di Paolo ai Corinzi (cfr. 1 Cor. 9,24-27), che ci presenta Paolo come un intenditore di sport, leggiamo: "Chi corre nello stadio fa un sacco di rinuzie per acquistare la forma e vincere una corona di fiori". Cambiano alcuni parametri nello sport di oggi, ma se uno vuole raggiungere uno scopo, se vuole fare lo sportivo, se vuole fare la vita di atleta, certamente deve essere temperante in molte cose.

Certe rinunzie funzionano da catalizzatore per la nostra volontà di bene. Proprio anche fisicamente ci si accorge che quando un atleta è sovrappeso può essere anche un astro, ma non rende più. Abbiamo davanti agli occhi sportivi con la pancetta che sono solo ormai patetici e non altro.

La temperanza che ci fa vivere, ci fa anche disponibili.

Pensate come si è poco disposti a compiere un lavoro spirituale quando si è esagerati nel mangiare e nel bere. Pensate quanto tempo avremmo per la preghiera, per la cultura spirituale, per l'apostolato, se solamente fossimo un po' temperanti nel dormire.

Gesù passava la notte in preghiera; Gesù è da imitare, non da copiare.

Voglio solo dire che noi potremmo magari, al mattino, riservarci qualcosa temperando la voglia di sonnecchiare ancora un quarto d'ora sotto le coperte.

Pensate quanto ci rende indisponibili il tifo sportivo: lo so anche per esperienza. Ti rende indisponibile di fatto per il tempo che ti prende; ti rende indisponibile spiritualmente perchè sei catturato e reso cieco per il tifo che tu fai per qualcuno o per qualcosa.

Certamente sappiamo che la gestione impura della sessualità, che è intemperanza, toglie la disponibilità del tempo, della volontà, del cuore.

Ecco, specialmente questa intemperanza rende insensibili come tutte, del resto, le intemperanze.

L'esempio evangelico più clamoroso delle intemperanze è il ricco epulone [Lc.16,19-31].

Vi ricordate la parabola che racconta Gesù? Ebbene, l'epulone -che vuol dire mangione- nei confronti di Lazzaro, è più insensibile dei suoi cani, perchè i suoi cani istintivamente sono presi dalla commiserazione della povertà e delle piaghe del povero Lazzaro che è sulla soglia della casa, e l'epulone no.

Se scorriamo i libri dell'Antico Testamento troviamo uomini e donne che proprio per la capacità di rinuncia alle esagerazioni, anzi nell'aumentare la temperanza con la volontaria scelta del digiuno, hanno acquisito una forza vincente unica.

Tra gli uomini dell' Antico Testamento molti hanno vinto e molti hanno anche perso; le donne hanno sempre vinto, quelle citate almeno.

Così mi ripropongo di citare Giuditta ed Ester.

Giuditta.

Oloferne stava assediando la città in cui viveva Giuditta ed angariava i suoi concittadini. Nessuno riusciva a scuotere la tirannia di Oloferne. Giuditta propone di fare lei un tentativo, ma come si prepara? Si prepara con tre giorni di digiuno. Lì per lì uno pensa che se vuole scontrare questa forza brutta, Oloferne, dovrà mangiare, dovrà diventare forte, dovrà diventare energica.

Invece digiuna e questo le dà una forza straordinaria, perchè col digiuno, con la temperanza, ha fatto posto al Signore: il Signore è la sua forza. Lei vince perchè ha fatto posto al Signore.

Strano come uno stomaco strapieno non possa fare tanto posto al Signore; e tante altre esagerazioni non lasciano posto al Signore.

La regina Ester.

Aman, che era luogotenente del re, angariava il popolo degli Ebrei e nessuno riusciva a liberarsene. Ester entra a corte per la sua bellezza; ha la possibilità di vivere una vita esagerata, ma vive giorni di temperanza.

Ma lei riesce a liberare il suo popolo dalle vessazioni del re.

Ecco, ricordiamo questi eventi e cerchiamo anche noi di coltivare questa virtù che forse abbiamo visto poco come virtù.

Chiediamola nella preghiera al Signore; facciamo in modo di non sentirci persone che si sono fatte da sè.

A volte può sembrare che le virtù morali, e le cardinali sono le prime quattro virtù morali, possano essere raggiunte senza l'aiuto di Dio: non è così.

Vorrei adesso ricordare ancor due quadri storici.

Uno sottintende la intemperanza e i suoi frutti, l'altro è sui frutti della temperanza. Sono tutti e due nel libro di Daniele.

Il racconto della intemperanza è questo [Dan.5,1-30].

"Il re Baldassarre imbandì un banchetto a mille dei suoi invitati e insieme con loro si diede a mangiare e a bere vino. Quando Baldassarre ebbe molto mangiato e bevuto, comandò che fossero portati i vasi d'oro e d'argento che Nabucodosor suo padre aveva asportato dal tempio di Gerusalemme, perchè ci bevessero i suoi grandi, le sue mogli e le sue concubine".

Qui c'è il mangiare, c'è il bere, l'uso della sessualità: c'è tutto, in sostanza, di intemperanza.

"Li usarono per bere. Mentre bevevano il vino, lodavano gli dei d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro, di legno e di pietra. In quel momento apparvero le dita di una mano d'uomo, le quali scrivevano sulla parete della sala reale di fronte al candelabro. Nel vedere quelle dita che scrivevano il re cambiò di aspetto: spaventosi pensieri lo assalirono, le giunture dei suoi fianchi si allentarono, i ginocchi gli battevano l'uno contro l'altro".

La serenità della temperanza e questa descrizione dei danni dell'intemperanza.

"Allora il re si mise a gridare, ordinando che si convocassero gli astrologi, i caldei e gli indovini...Ma nessuno seppe dare risposta; poi venne convocato Daniele e disse: "Queste sono le parole: Mene, Tekel, Peres e questa, ne è l'interpretazione. Dio ha computato il tuo regno e gli ha posto fine. Tu sei stato pesato sulla bilancia e sei stato trovato mancante. Il tuo regno è diviso e dato ai Medi e ai Persiani."

Distruzione, divisione, paura, tristezza...

Ed ecco l'altro quadro, che, nel tempo è precedente, ma mi premeva, nella logica, farlo seguire [Dan.1,3-20].

"Il re ordinò ad Asfenaz, capo dei suoi funzionari di corte, di condurgli giovani israeliti di stirpe reale o di famiglia nobile, senza difetti, di bell'aspetto, dotati di ogni scienza, educati, intelligenti e tali da poter stare nella reggia, per essere istruiti nella scrittura e nella lingua dei Caldei. Il re assegnò loro una razione giornaliera di vivande e di vino della sua tavola. Dovevano essere educati per tre anni, al termine dei quali sarebbero entrati al servizio del re.

Fra di loro vi erano alcuni giudei: Daniele, Anania, Misaele e Azaria. Però il capo dei funzionari chiamò i giovani con nomi caldaici...Ma Daniele decise in cuor suo di non contaminarsi con le vivande del re e con il vino dei suoi banchetti, e chiese al capo dei funzionari di non farlo contaminare.

Dio fece sì che Daniele incontrasse la benevolenza e la simpatia del capo dei funzionari. Però egli disse a Daniele: "Io temo che il re mio signore, che ha stabilito quello che dovete mangiare e bere, trovi le vostre facce più magre di quelle degli altri giovani della vostra età e così io mi renda colpevole davanti al re".

Ma Daniele disse al custode, al quale il capo dei funzionari aveva affidato Daniele, Misaele ed Azaria: "Mettici alla prova per dieci giorni, dandoci da mangiare legumi e bere acqua, poi si confrontino alla tua presenza le nostre facce con quelle dei giovani che mangiano le vivande del re; quindi deciderai di fare con noi tuoi servi come avrai constatato". Egli acconsentì e fece la prova per dieci giorni; terminati questi, si vide che le loro facce erano più belle e più floride di quelle di tutti gli altri giovani che mangiavano le vivande del re.

D'allora in poi il sovrintendente fece togliere l'assegnazione delle vivande e del vino e diede loro soltanto legumi.

Dio concesse a questi quattro giovani di conoscere e comprendere ogni scrittura e ogni sapienza e rese Daniele interprete di visioni e di sogni. Terminato il tempo stabilito il re parlò con loro, ma fra tutti non si trovò nessuno pari a Daniele, Anania, Misaele ed Azaria i quali rimasero al servizio del re; in qualunque affare di sapienza e intelligenza su cui il re li interrogasse, li trovò dieci volte superiori a tutti i maghi e astrologi che c'erano in tutto il suo regno".

Due quadri che sembrano decisivi; due quadri che contengono, da soli, il male dell'intemperanza e il bene della temperanza.

Si dice oggi che dovremmo abituarci al tempo della austerità per ragioni mondiali e per ragioni segnatamente italiane: può essere un segno dei tempi. Sollecitati da una situazione non causata da noi, possiamo farla servire ad un bene. Dovremmo tutti stimare la bellezza del necessario, riconoscerla, ringraziare.

La bellezza del necessario: il mondo per molte voci, sembra invece che abbia proclamato la bellezza del superfluo; l'utilità, il piacere del superfluo. La temperanza ci fa stimare la bellezza del necessario. Per questo nella Bibbia leggiamo che c'è la benedizione della temperanza.

Cioè la temperanza benedice coloro che la praticano. Dovrebbe essere questo il bello della temperanza: come il cieco apprezza la vista quando l'ha persa; come il malato apprezza la salute quando l'ha perduta, come il cassaintegrato, il disoccupato apprezzano diversi significati del lavoro quando l'hanno perduto.

Quanto queste stesse persone gioiscono nel riacquistare la vista, nel riacquistare la salute, il lavoro, tanto dovremmo anche noi apprezzare le cose, le persone come se le riacquistassimo ogni giorno come dono di Dio, come dono della mano di Dio. Un po' la gioia di Adamo ed Eva che vedono per la prima volta tutte le cose, e lodano Dio che le ha create.

Avere questa capacità di apprezzare il pane come colui che ha sofferto la fame; la capacità di iniziare una giornata di lavoro come dono che viene fatto da Dio e dalla società dei fratelli. Saper apprezzare la compagnia di mamma e papà come il primo giorno che li abbiamo scoperti. Per chi è sposato, saper apprezzare i figli come il giorno della loro nascita. Ancora, per chi è sposato, saper apprezzare il coniuge ogni giorno come il giorno dell'innamoramento.

Questa è bellezza del necessario.

Allora, veramente, le cose, ancor meglio le persone, avranno per noi un doppio significato, doppio valore: il valore di quello che sono e il plus valore di considerarli tutti i giorni come un dono sempre nuovo dell'amore di Dio.

Questo è il prodigio religioso della temperanza. Il prodigio umano l'abbiamo esaminato prima.

Forse i giovani di oggi non sono più dei mangioni, dei beoni. Però c'è una canzone che dice: "voglio una vita sregolata, voglio una vita esagerata", c'è il culto delle esagerazioni a tutti i livelli.

Avete pensato a quella che può essere la temperanza nei vestiti, la temperanza nelle macchine, del ridere e del piangere, dei sentimenti?

Tutta la novità dell'essere.

Stampa ad uso interno dell'Associazione di Azione Cattolica di Vercelli

Gennaio 1996